Anno VII. GIOVEDÌ, 29 NOVEMBRE 1894. Numero 10.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire **3** — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine.
Un numero separato, centesimi **quaranta**.

ALLA CARA MEMORIA

DI

LUIGI BUTTI [1]

NELL' ANNIVERSARIO DELLA SUA MORTE

Sulla Sacra Famiglia (2) *il guardo io poso*
Che all' ira si sottrae del re crudele,
E nel viaggio lungo e faticoso
Serba la pace che non ha querele.

Sotto una palma cerca ombra e riposo
E s' addormenta placida; Israele
Sognan forse i fuggenti, mentre ascoso
Veglia su loro un angelo fedele.

Io li contemplo e penso a Lui che tanto
La benedetta effigie amava, e adesso
Dorme il sonno dei giusti in camposanto.

Ma i tre divini, allo svegliarsi, avranno
Le pene dell' esilio; i gaudi ad esso
Della patria immortal risplenderanno.

Anna Mander-Cecchetti.

(1) Uomo d' onestà antica congiunta a squisita gentilezza; padre adorato e rimpianto delle distintissime signorine Adele ed Argelia.
(2) Fotografia d' un basso-rilievo custodito dall' estinto.

UN INGEGNERE MILITARE

DI PALMANOVA.

In un breve soggiorno a Parma è cosa meritoria rinchiudersi anche per poco nella pur magnifica e insigne biblioteca palatina. Le meravigliose creazioni artistiche del Duomo e del Battistero, le pitture del Correggio e del Mazzuola, e quelle altre molte di maestri sommi che stanno raccolte nella pinacoteca (dove fra le altre ci è un divino quadro di quel Tiepolo che noi udinesi abbiamo motivo di così ben conoscere) parlano un linguaggio molto più eloquente e attraente di quello che è concesso ai libri e ai manoscritti.

Ma avevo preso nota, dalla bibliografia militare del D'Ayala, che nella Parmense esiste un codice *Teatro del Belgio* ecc. di uno *Spaccio Alessandro di Palmanova*: mi pareva quasi un peccato di lesa patria il trascurare di prenderne cognizione: d'altronde la cortesia del bibliotecario prof. Odoardo Alvisi mi abbreviò le ricerche; mercè sua, in breve tempo *veni, vidi* e potei tosto riprendere le peregrinazioni a S. Giovanni, ai due deliziosi parlatori di S. Paolo e alla Steccata, risparmiandomi quella che sarebbe stata inutile alla *Certosa di Parma,* di cui la celebrità è unicamente raccomandata al romanzo di Stendhal.

Lasciando ora alla diligente e benemerita direzione delle *Pagine Friulane* le ricerche biografiche intorno a codesto Alessandro Spaccio (poichè altro non potrei se non argomentare che alla sua vocazione di ingegnere militare contribuisse il fatto dell' essere nato e allevato a Palmanova, nel secolo XVII modello di fortezza, e, dalle sue opere, che egli abbia militato nelle Fiandre) mi restringo a comunicare precise notizie intorno ai manoscritti da lui lasciati.

* *

Porta il n.° 1344 di catalogo nella Parmense il *Teatro del Belgio, ossia descrizione delle diciassette provincie, con le piante delle città e fortezze principali disegnate e levate in prospettiva da me Alessandro Spaccijo da Palma Nova ingenierro, del mese di settembre 1676,*

Il titolo è inquadrato da un fregio a penna cogli stemmi delle 17 provincie: i disegni militari sono 120, oltre una carta topografica della regione: assai probabilmente nient' altro che copie, sebbene accurate e nitide, da originali a stampa che si trovano in diverse opere relative alle guerre di Fiandra.

Ivi è pure una nota dei capi principali degli eserciti belligeranti: e questa va riprodotta colle sue testuali scorrezioni, quale documento della coltura che ad un ufficiale superiore del genio bastava in quell' epoca.

«Naracione deglli Cappi Principalli deglli Esercitti di Questte dicisette Provinzze deglli Paesi Bassi.

«Luigi quarto decimo Re di Francia e di Navarra.

«Carlo secondo Re della Gran Bertangnia fu in coronato l' anno 1668.

«Luigi de, Borbon Principe di Condé.

«Henrico della Torre principe Visconte di Turena marisiallo di Francia.

«Cristoforo Bernardo principe del sacro Romano imperio vescovo di Munester.

«Michele Adriano de Ruyter cav.re dell ordine di S. Michele luogotenente armmirglio generalle di Ollanda.

«Gionia conte dsteree ammiraglio della flotta francese nell anno 1672 insieme con linghelittera.

«Giacomo duca di iorck fratello del Re della Gran Bertangnia ammiraglio del Marre.

«Paulo Wincz libero Barone in Orneholm, marisiallo generalle degli esercitti degli stati generalli delle 7 provincie unite d. P. B.

«Mauritio principe di Nassau gran Croce del Ordine di Malta marissiallo generalle degli esserciti delle 7 Provincie U. del Paessi Bassi.

«Filippo di Francia duca di Orléans unico fratelo del Re di Francia Luigi decimo quarto.

«Guglielmo henerico Principe di Orange e de Nassau com. di Chrzenelleboge, Vianden, dietslinge, Meurs, Buerren, Seerdame, Marchese della Vevà e di Flessinge sig.r e Baron di Meda e Cappitan gennerallè degli esercitti delle sette Province Unitte deglli Paiessi Bassij».

* * *

Più interessante per la storia della topografia in Italia è il manoscritto n. 3711, ossia *Raccolta di* (56) *disegni planimetrici e iconografici di città fortezze e terre a volo d'uccello*; alcuni colorati: interessanti, sebbene evidentemente imperfetti. Ecco l'elenco.

«Chales — Catania — Bapaume in Picardija — Malta — Gigeri in Africa presa dal duca di Beaufort il 7 luglio 1664 — ? — Sabioneda — Valenza — verro dissegnio della fortezza di Portto Longone ne lisolla Delva possedutta dal Re di Spagnia — Orbittello assediatto da le arme del Re di Francia sotto il comando del prencipe Tomasso di Savoja l'anno 1644 — Clissa pressa dalla armata veneta del anno 16... citta principalle della Dalmazia — Sedan — Mesina — Canischa col ritratto di Nicolò conte di Sdrino — Corfu — Franckendael in Picardija — Città di Zarra in Dalmazia — Straelsund — Linagge — Guines — Udenheim neu Ppilips. Burg in Alsacia — Forte Urbano — Wolfenbuttel in Germania — Aur de gratie in Normandie — Orange — S. Malo — Nansi in Lorena — La Motta fortezza in Lorena — Castro — Crema — Venezia — Mantova — Ferara — Verona — Brescia — Cremona — Lodi — Pavia — Civita vecchia — Torino — Genova — Tortona — Alesanderia — Casal Monferato — Firenze — Palermo — Clermont fortezza in Franza — Piacenza — Parma — Fontanelato — Reggio — Carpi — Modena — Milano — Borgho Tataro — Montechiarugolo — Rotopedo — Soviglio — Caprarola —».

Con quest' ultima magnifica residenza dei Farnesi si chiude l'album, in cui lo Spaccio andò via via copiando quante stampe gli venivano alle mani, di provenienza italiana o tedesca o francese.

* * *

E sin qui siamo nel campo della realtà: ma in altri manoscritti lo Spaccio volle dar prova del suo spirito inventivo e della sua applicazione alle teorie matematiche e alla scienza delle fortificazioni.

A questa categoria appartengono i *Sette disegni di fortezze* del manoscritto n. 1415 e i 43 *Disegni planometrici ed iconografici di fortezze di varii ordini* (n. 839 e 840) alcuni firmati *Alesandro Spaccio Ingenero* e preceduti da una serie di *definizioni geometriche* colle relative figure.

Le elucubrazioni matematiche del nostro palmarino cominciano così:

«Primera mente è il Punto è unna cossa «in divisibille la qualle non ha in se partte «alcunna»

E finiscono colla «figura 63. Discorso sopra «questa figurra che contiene tutti li latti «delle figurre polligonie regollari».

Ma tutto ciò non è che difettosa trascrizione, come lo è la parte II senz' altro trascritta dal francese secondo l'arte di Vauban, «*Les lignes ichnographiques des grandes for-«teresses de la première manière*».

* * *

Ecco ciò che dello Spaccio si conserva nella biblioteca di Parma: è quanto basta per provare che egli non usurpava la qualifica di *ingenierro* militare.

Che poi egli effettivamente si fosse adoperato a fortificazioni è assai probabile: la corte di Parma non lo avrà stipendiato solo per dargli agio a coltivare studi astratti.

Ma, dopo tutto, dite la vostra, chè ho detto la mia.

G. Marcotti.

I DIPLOMI IMPERIALI

CONCESSI AI PATRIARCHI D'AQUILEJA.

Le origini del possesso territoriale della chiesa d'Aquileja si perdono in una antichità remota che racchiude assai gelosamente le memorie di sè: dei tempi anteriori ai Longobardi non sappiamo assolutamente nulla e di quelli longobardi le notizie sono assai scarse. Paolo Diacono ci dà soltanto la serie dei Patriarchi, ed alcuni accenni alle contese di Callisto col Duca Pemmone, dai quali rileviamo che quegli usurpò violentemente la casa del Vescovo Amatore in Cividale, e che prima aveva sede in Cormons; il Troya (347) ci reca un istrumento col quale due Ravennati domandano ai difensori della chiesa d'Aquileja l'enfiteusi di taluni beni della chiesa stessa posti nel Cesenate; e finalmente Carlo Magno (801) confermando i diplomi dei Re Longobardi e dei Duchi alla sede Aquilejese ci rivela come essi avessero proibito ai giudici di esigere i fredi, di presiedere i placiti nei terreni della chiesa stessa e come avessero esentati i sudditi di essa dall'obbligo delle parate, mansioni ecc. ecc. Da tutto ciò si rileva come la condizione della sede Patriarcale fosse abbastanza florida sotto i Longobardi, ma non si precisa nè l'estensione dei possessi, nè a quali di questi in particolare si riferissero le predette immunità. Egli è adunque ai tempi dei Carolingi che conviene discendere per vedere come per le donazioni degli Imperatori e dei Re si allargasse il dominio Aquilejese e di quante specie esso fosse.

Carlo Magno, il quale aveva fondato il suo sistema di governo in buona parte sui Vescovi, fidando sulla loro affezione assai più che sulla interessata dedizione dei Duchi Longobardi; cominciò ad accrescere il potere del Patriarca Paolino, che era d'altronde uno dei servitori più fedeli dell'Impero ed uno dei sacerdoti più colti del suo tempo.

D'allora in poi il dominio della sede Aquilejese va sempre più allargandosi in seguito a diplomi di cui la maggior parte ci è cognita. Questi diplomi sono di varia natura: taluni riguardano la chiesa come ente spirituale, altri come temporale, ed in quest'ultimo ordine taluni concernono possessi di natura quasi privata e forniti solo della consueta immunità e sono conseguenza, per solito, o della pietà Imperiale, o dei servigi resi agli Imperatori dai Patriarchi, ma non modificano il governo del paese; mentre altri riguardano possessi di natura prevalentemente politica e sono dati in seguito a qualche disordine ovvero al bisogno di maggior sicurezza in una parte dell'Impero, e modificano naturalmente l'ordine di questo. Quale di questi tre ordini di diplomi ebbe la precedenza? Se noi esaminiamo la storia generale dell'Impero, a cui naturalmente quella del Friuli si ricollega, vediamo che appena Costantino si ebbe spogliato in favore del Sacerdozio Cristiano della sua supremazia religiosa, cominciò ad arricchirlo di beni ed a sorvegliare più o meno palesemente la costituzione di questo potere colossale nuovamente costituito nello Stato. Però questi beni erano di natura essenzialmente privata, e di funzioni pubbliche non era concessa ai Vescovi che la giurisdizione dei soli ecclesiastici e l'arbitrato riconosciuto per i secolari. Così avviene che noi vediamo comparire da prima soltanto alcuni decreti relativi alla manutenzione delle elezioni Vescovili (1) ed alcuni altri riguardanti i beni lasciati al Clero dai privati o dal Principe; però nessun potere politico, nessuna giurisdizione amministrativa: il Clero che usciva da una pressione crudele, non ardiva ancora aspirare a quella potenza temporale che ambì ed ottenne dipoi. Qualcosa di simile avvenne ai tempi dei Carolingi, nei quali, se la chiesa Romana ottenne una quantità di beni considerevole, le chiese particolari non aspirarono affatto ad altrettanto, sottomesse come erano state dai Longobardi ad una ingerenza diretta nell'elezione dei Vescovi e del Patriarca; (2) e domandarono quindi semplici decreti di tutela, d'immunità e delle donazioni di masi e di beni singolari. Ecco come ai tempi di Carlo Magno noi troviamo alcune donazioni di masi Imperiali situati qua e là nel Friuli e sopra tutto la concessione dell'elezione Patriarcale deferita al Clero, riservati però i diritti della Corona, la determinazione dei confini della giurisdizione spirituale delle due chiese di Aquileja e Salisburgo. Un leggero accenno di donazione di carattere politico l'abbiamo appena nel diploma dell'811 a Massenzio con cui si trasferiscono nelle sedi di Aquileja i beni dei ribelli Rotgaudo e Felice, situati nella città stessa e decaduti al fisco; diploma concesso probabilmente allo scopo di avere nella città un nucleo fedele. Questo stato di cose continua per tutto il tempo dei Carolingi, nel quale il pericolo non veniva dall'Oriente ma piuttosto dal Mezzogiorno d'Italia. Appena invece le condizioni si mutano e le orde Ungare minacciano il suolo del Regno, immantinente fra le numerose concessioni (3) fatte ai monasteri ed ai Vescovi di munire città e castella contro l'invasione, troviamo anche la donazione del fiume Natissa al Patriarca Walperto. Questo fiume che copriva Aquileja era l'unica sbarra che difendesse quel famoso cammino aperto, come dice il vecchio Giambullari, alla rovina d'Italia; conveniva quindi fosse guardato da una per-

(1) Giustiniano: Nov. CXXIII.
(2) Paolo Diacono: 160-232.
(3) Muratori: Annali 910.

sona fedele e Federico successore di Walperto mostrò effettivamente di essere degno dell'Imperiale fiducia, combattendo strenuamente gli Ungheri e tal volta anche con buona fortuna, comunque vogliasi intendere e correggere il suo famoso epitaffio (1). Così pure conviene raccordare a questa invasione la donazione del castello di Pozzuoli restituito nel 921 al Patriarca Federico. Altre donazioni raggruppa l'Imperatore intorno alla strada degli Ungari ed ai passi dell'Isonzo; così Ottone I dona alla Chiesa di Aquileja la zona interposta fra l'Isonzo, la strada degli Ungari, il Livenza ed il mare ed il castello di Farra che comanda ad uno dei passi dell'Isonzo, proprio allora quando si poteva temere che gli Ungari, spinti dalla Germania colla battaglia del Leck, si rivoltassero sull'Italia. Questa funzione di difesa del confine ci è attestata dalla edificazione di parecchi castelli fatta dai Patriarchi nel desolato Friuli e ricordata dal diploma 811 di Ottone III, e così pure dalla mutilazione del Patriarca Enghelfredo fatta per ordine del Duca Arrigo onde punirlo della negligenza con cui aveva difeso il paese dagli Ungari.

Del resto al tempo di Ottone I e degli Ottonidi ci conviene valutare un'altra influenza; ed è il desiderio degli Imperatori e dei Re, di creare una potenza ecclesiastica di fronte alla strapotenza dei Duchi e dei Conti. Ottone il grande impadronitosi più o meno legittimamente dell'elezione del Clero, non aveva ragione di temere danno da queste sue creature, mentre doveva tutto temere dai Principi e dalle dinastie che sorgevano minacciose contro il suo potere. Così avvenne che, mentre prima si affidavano terre dagli Imperatori agli Ecclesiastici soltanto in casi eccezionali (come, per esempio, l'invasione degli Ungari), dopo l'ingrandimento dei dominii e dei poteri Vescovili ciò diviene una regola, e dentro i grandi principati ne sorgono degli altri più piccoli, affidati agli Ecclesiastici. Così Ottone I di fronte al Duca carintiano eleva il Patriarca d'Aquileja ed i Vescovi di Ceneda, Belluno e Padova, nel Marchesato di Susa di fronte agli Arduini pone il Vescovo d'Asti regalandogli il comitato della sua città ecc. ecc. Si staccava pertanto una parte del feudo grande per formarne un altro più piccolo (2).

Ma in quale condizione si trova codesto Patriarca di fronte al Duca di Verona? la sua relativa indipendenza è attestata, oltre che dai diplomi d'investitura, dal famoso placito di Verona (1027) in cui Corrado II sentenzia, sopra domanda di Walperto, avvocato del Patriarca Popone, che questi non debba al Duca Adalberone nè il *fodro*, nè le *angarie*, nè le *functiones pubblicae*, conformemente al diploma di Carlomanno (879). A questa esenzione del *fodrum* non s'accompagnava però, come potrebbe parere a prima vista, l'esenzione dalle prestazioni militari nell'eribanno, che sono attestate per la parte economica dal diploma di Carlo Magno (792) e dimostrate dalle imprese guerresche di Federico e di Popone (1). Tali prestazioni erano richieste per i casi di pericolo del paese o d'interesse dell'Impero.

Era dunque, come si vede, il Patriarca in questo tempo un *libero*, ma con privilegi ancor maggiori di questi. Quanto alla natura feudale di questi dominii non si ha ragione di dubbio. In tutta la serie degli Imperatori e dei Re da Carlo Magno a Corrado IV non si hanno che tre Imperatori di cui non si conoscono conferme, cioè Carlo il Grosso, Carlo il Calvo, ed Enrico V; i diplomi degli altri Imperatori portano vivissima impronta feudale, che si rivela nelle formule di donazione, fra le quali è notevole quella della donazione di Salcan (1001) in cui si dice a proposito delle Ville edificate dai Patriarchi dopo l'invasione degli Ungari: *quas villas prefatus Patriarca in sua investitura tenet.*

In questo modo il Patriarca riuscì a formare alla fine dell'XI secolo un vasto dominio che da una parte si estendeva all'Isonzo e lo oltrepassava, dall'altra toccava la Livenza, la Meduna ed il Piave, occupando nel centro del Friuli la zona incastellata che sbarra la via di Germania. Egli vi aveva giurisdizione completa (Carlo Magno 801), tenendovi i placiti (Ottone II 981), ed esigendovi censi e tributi (Ottone III 983). I suoi sudditi erano poi esentati dal pagamento delle collette ecc. ecc. al pubblico erario, dall'obbligo di custodire il placito che non fosse Patriarcale, dalla giurisdizione dei *missi dominici*, dal fodro tranne che nel caso di venuta dell'Imperatore o dei Re, (Carlomanno 879, Ottone I 967, Ottone II 981-983). Come si vede però il Patriarca non godeva affatto ancora su questi dominii delle regalie. È solo partitamente che egli ne ottiene taluna, come il pescatico, il censo, i mulini del fiume Natissa, l'erbatico di Ficaria e Pietra Tagliata e della chiusa di Venzone ecc. ecc. Che poi nei diplomi imperiali per i quali nel decorso dei tempi il Patriarca ebbe a formare tale possesso ci siano differenze di privilegi per alcuni luoghi, piuttosto che per altri, ciò non si può chiaramente conoscere. Pare però che per i possessi più importanti e di natura politica, il Patriarca godesse di maggiori privilegi come p. e. per Pozzuoli del dominio Comitale e Marchionale ecc. ecc.

Inoltre è certo che quanto più si estendono i possessi di natura politica, tanto più si allargano le prerogative Patriarcali. Così

(1) Liruti: *Notizie del Friuli*, III 257. Florio: *Dissertazioni*, pag. 86.

(2) Vedi p. e. tutte le donazioni *in Comitatu Forijulii*.

(1) Vedi per queste esenzioni: Savigny: *l. c.* I. 143.

dalle immunità fiscali e giudiziarie godute nei primi tempi arriviamo alla concessione delle regalie già sopra citate. Questo stato di cose però non durò molto; fra il Duca Veronese e il Patriarca Aquilejese uno dei due doveva soccombere, e il contendente era ormai troppo forte per tollerare una parte secondaria nel paese del quale egli era in gran parte padrone. Non dobbiamo quindi meravigliarci se cinquant' anni dopo il placito di Verona, in cui il Duca Adalberone aveva dovuto cedere di fronte al Patriarca Popone, i decreti di Enrico IV mutarono radicalmente lo stato del Friuli.

—

L' imperatore Enrico IV che pose in iscompiglio tutto l' Impero colla celebre querela delle investiture, fece sentire nel Friuli il contraccolpo di questa. Infatti, dopo avere al castello di Canossa sottoposta l' imperiale dignità ad un' indecorosa umiliazione, fremente d' ira, fece richiamo ai Principi d' Italia protestando contro il Papa che aveva rifiutato d' incoronarlo. Fra coloro che sostennero l' Imperatore in questa lotta celeberrima, dobbiamo notare Sigeardo Patriarca d' Aquileja. Noi non discuteremo le ragioni che mossero il Patriarca a seguire l' Imperatore, dopo essere stato fautore di Gregorio VII; certo si è però, che fra i nemici di questo si notava il Duca di Carinzia e di Verona, Bertoldo di Zoheringen, nemico altresì della sede Aquilejese e successore nella dignità e nelle pretese al Duca Adalberone suo padre. Costui era stato deposto già due volte dall' Imperatore, finchè poi, concorso nell' elezione di Rodolfo di Svevia, fu deposto definitivamente, ed il suo Ducato smembrato ed assegnata la Carinzia a Leopoldo e la contea del Friuli, ornata del titolo e delle prerogative Ducali, al Patriarca Sigeardo, rendendola indipendente. Questo diploma è dato da Pavia circa nell' aprile del 1077, ed è nel maggio che l' Imperatore, attraversando il Friuli e la Carinzia essendo chiusi i passi di Lombardia, si recò a Ratisbona (1) insieme al nostro Patriarca. Qui dunque oltre alla secolare tendenza di porre in mani fedeli la strada di Germania si hanno altre circostanze create dalla lotta fra il Sacerdozio e l' Impero, la quale fa sì che gli Imperatori favoriscano i prelati loro fedeli e tendano a stringerli vieppiù con legami di vantaggiose investiture. I Patriarchi poi, fatti potenti in tal guisa, fanno pagare, a furia di concessioni i loro servigi. Così avvenne che, nella partizione del dominio di Bertoldo di Zoheringen, Sigeardo ottenesse anche la Marca della Carniola e dell' Istria (1077 da Ratisbona) paesi dei quali però i suoi successori non poterono godere che dopo parecchi decenni. Così avvenne pure che il successore di Sigeardo, questo *strano* Patriarca Enrico *rallié* all' Impero, il quale, dopo aver partecipato ai Concilii di Gregorio VII, elesse, insieme a venti Vescovi Italiani, l' antipapa Clemente III, ottenesse da Enrico IV (1081) la supremazia ed i diritti Imperiali sul Vescovado di Parenzo, nel 1082 quelli sul Vescovado di Trieste.

Esaminando il diploma col quale viene donato il Friuli al Patriarca Sigeardo possiamo domandarci: quali confini aveva in esso il dominio Aquilejese? L' atto d' arbitrato 1221 del legato Ugo d' Ostia fra il Patriarca ed i Trivigiani dice appartenere al Patriarca « *omnia loca, castra, curias, villas, et vicos, cum omnibus eorum pertinentiis constitutas et constituta ab aqua Liquentia usque ad ducatum Meraniae et a montibus usque ad mare per totum Forumjuli* ».

Viene qui adunque ad essere compreso tutto il Friuli nel dominio Patriarcale. Ma come può avvenire allora che mentre l' Imperatore donò a Sigeardo il *comitatus Forijulii* ornato della dignità Ducale e questo si vede abbracciare in tal modo tutta la Patria, sorgono poi qua e là fra i confini dello stesso delle altre Contee? così per esempio quella di Pordenone, quella di Gorizia, quella spettante in Friuli al Vescovo di Belluno ecc.? Da queste, è esclusa l' autorità del Patriarca? La questione non è facile a risolversi; però appare dai documenti che il Patriarca godesse in queste terre una quantità di prerogative; così noi la vediamo disporre di Pordenone come di cosa sua nella guerra 1220 contro i Trivigiani (1), benchè essa fosse terra comitale, e perciò investita dall' Imperatore, e il Duca d' Austria suo possessore gli fosse alleato ed amico. Così pure nella stessa terra egli conservava il diritto di appello. Ugualmente nella contea di Gorizia noi vediamo applicarsi il Codice Marquardino (2) ed il Conte intervenire al Parlamento (1231) ed accorrere sotto le bandiere Patriarcali ogni qualvolta qualche pericolo minacciava il Friuli. Pare adunque che i diritti *comitali spettanti a questi* Signori non escludessero la supremazia Ducale o Margraviale riservata al Patriarca. Difatto si sa che appunto al Duca spettava il potere militare e l' alta giurisdizione civile (3). È un' ingerenza minore ma somigliante a quella che il Patriarca stesso esercitava nelle terre del Vescovo di Concordia, degli Abati e dei liberi, i quali, pur non essendo investiti del comitato, dipendevano tuttavia direttamente dall' Imperatore. È una costituzione molto intricata questa dei feudi friulani, in cui accanto

(1) **Zeller**: *Hist. de l' Allemagne.*

(1) Atto 1221 citato: « *pro civibus nostris de Portunaonis* »

(2) **Coronini**: *Sep. Patr. d' Aquileja* 189.

(3) **Heiss**: *Hist. de l'empire* II. — **Savigny**: *St. del Dir. Rom. nel M. E.* I 192.

alla potenza del Duca sorgevano altri minori principi, quasi a controllo di esso, i quali erano dipendenti direttamente dall'Impero ma non erano esenti dalla giurisdizione Ducale e dall'obbligo della difesa del confine. Essi sorgevano in possesso di luoghi importanti come i passi dell'Isonzo (Conte di Gorizia) della Livenza (Vescovo di Concordia), del Canale del Ferro (Abate di Moggio) ecc. ecc., di fronte al Patriarca, come egli altre volte era stato messo di fronte al Duca Veronese.

Questa condizione è quella indicata dalla lettera di Federico II al libero Volrico di Porpeto (1), in cui gli dà il titolo di « *fidelis suus* » e poi parlandogli del Patriarca lo dice « *dominus tuus* » mentre si sa che il titolo di *fidelis* spettava ai soli feudali dell'Impero (2). Tale condizione è indicata ancora dalla approvazione Imperiale necessaria al Patriarca per godere del feudo libero di Attimis donatogli da Ulrico di Toscana ecc. ecc. Da tutto ciò ne viene che, ad onta delle investiture Imperiali nell'interno del Ducato, non si possano considerare come modificati i confini dello stesso, e come rimanga ferma la formula del vescovo Ugo d'Ostia succitata.

In quanto poi ai *comitatus* sparsi sulle rive della Livenza in Aviano, Prata, Porcia, Polcenigo ecc., mi pare ovvio avvertire che qui come *comitatus* non s'intende che la funzione comitale, affidata a quei feudatari dal Conte cui essa spettava, con una giurisdizione simile a quella dei visconti, decani, gastaldi ecc. ecc. (3) Infatti non si potrebbe credere che un Conte fosse creato tale da un altro Conte (vedi l'infeudazione del Vescovo-Conte di Belluno ai Polcenigo del *comitatus* del loro castello, (4) e che la villa di Francenigo formasse una Contea. Alla pienezza dei poteri Patriarcali faceva invece eccezione la qualità di ecclesiastici di taluni dei suoi feudali; e così mentre il Patriarca aveva già dal diploma 1077 le regalie del Friuli, non possedeva poi *ipso jure* le regalie del Vescovado di Concordia e della abbazia di Sesto, abbisognando perciò di una speciale concessione. Esaminando ancora il diploma d'investitura e le conferme successive, osserviamo che le terre le quali sono nominate nella conferma sono quelle che erano state donate dall'Imperatore al di fuori della Contea del Friuli, o quelle libere, perchè le altre si ritengono probabilmente comprese nella donazione del Ducato e Comitato. Ma fra queste terre non troviamo confermata la donazione della metà di Salcan, e troviamo invece al suo posto Lucinico.

(1) **Winskelmann**: *Acta Imp. ined.* 1008.
(2) **Czörnig**: *Görz u. Gradisha*, 595.
(3) **Hegel**: *Costituz. dei Mun. Ital.* 309. — Per il Friuli v. p. e. i visconti di Mels — *Cod. Dipl. Frangip. ed Ot. Forojul.*
(4) **Degani**: *Guecello II da Prata.*

Che cosa ne era avvenuto? Essa non apparteneva più al Patriarca ma era in possesso di Marquardo di Eppenstein (1). L'Investitura di questi dovette essere certamente Imperiale; poichè non aveva potuto riceverla dal Patriarca, che non l'aveva più. Che Lucinico sia una parte del feudo antico lasciata al Patriarca, ciò è verosimile; e quanto alla ragione di tale fatto si può credere che, come prima l'Imperatore aveva posto il Patriarca ai fianchi del Duca Veronese ed a guardia del confine, così volesse adesso porre il nuovo Conte ai fianchi del Patriarca.

Oltre alla conferma dell'investitura di Enrico IV alla chiesa d'Aquileja, noi troviamo poi nel novero delle donazioni imperiali un altro tipo d'investitura cioè quello dei beni della chiesa stessa situati nell'interno del Friuli. Vi troviamo quasi tutti gli antichi possessi, i quali ora sono divenuti quasi patrimonio ducale del nuovo principe; così i mansi di Muzzana, la villa di Farra e circostanti ecc. ecc. (Ottone IV, 1209).

In questo modo abbiamo visto disegnarsi l'assetto definitivo del possesso Aquilejese di fronte all'Impero. Munito di un potere così grande, esso difese l'Imperatore suo signore con tutta la fermezza possibile; e di fatto, da Sigeardo a Bertoldo, tutti i Patriarchi rimasero fedeli agli Imperatori aiutandoli nelle loro lotte contro la Sede Romana. Gl'Imperatori d'altra parte cercarono di mantenerli nei loro diritti, ed il monumento più insigne di questa politica sono appunto le tre costituzioni di Federico II (1222-31-38) che riguardano il mantenimento dell'ordine in Friuli. Questi diplomi assai interessanti, perchè ci mostrano quanto le condizioni nostre fossero all'unissono con quelle del resto d'Italia, escono dal programma di questo breve studio, e rispondono alla tendenza prevalente sotto Federico II diretta a scrivere le consuetudini ed a precisare le decisioni legali (2). Esse vengono ancora a mostrarci un'altra cosa, e cioè che codesti Patriarchi Ghibellini e Tedeschi e così legati all'Impero non esercitarono il loro potere al fine di germanizzare il Friuli; e mi pare che tutto ciò potrebbe inspirare a taluno il desiderio di difendere questo partito vecchio e glorioso dei Ghibellini, a cui appartenne il Patriarca Wolfchero —, rivendicatore dell'Italianità del Friuli alla Dieta di Nürnbergh, dalla taccia di essere stato un partito anti-nazionale.

Broxana, 19 ottobre 1894.

P. Sylv. Leicht.

(1) **Czörnig**: *Görz und Gradisha* 494-6, 595.
(2) **Zeller**: *Frédéric II.* 293.

I SIGNORI DI NONTA.

MEMORIA.

Stando a quello che ne ha detto Jacopo Valvasone, e dopo di lui Quintiliano Ermacora, la Carnia nel medio evo sarebbe stata tempestata di castelli, per il semplice supposto che dove c'erano feudi avessero ad esserci anche castelli.

Un altro errore che perdura tuttavia è questo, che tutti i ruderi, a cui la tradizione conserva il nome di castelli, fossero proprio castelli dei tempi feudali; se così fosse davvero, come si spiegherebbe la loro completa scomparsa, nonchè l'esclusione completa delle pretese famiglie castellane di Carnia dal Parlamento patrio, dove pure erano ammessi il Preposito di S. Pietro fra le Prelature, e la Terra di Tolmezzo fra le Comunità?

Quanto a castelli, se tolgasi quel di Tolmezzo, residenza abituale del Gastaldo, ed alloggio dei Patriarchi quando recavansi da quelle bande, la Rocca Moscarda, eretta, rifatta dai medesimi, e rimasta sempre alla loro dipendenza, ed il castello d'Invillino, infeudato in origine ai Caporiacco, una delle dodici famiglie castellane più antiche della Patria, indi custodito da presidii patriarcali; di veri castelli medievali non sappiamo trovarne; tutt'al più si ribattezzarono per castelli i posti d'osservazione che i Romani vi stabilirono, taluni dei quali poteva essere bene ancora abitabile, o reso tale con novelli ristauri.

Tali probabilmente erano quelli scaglionati su per la valle dell'alto Tagliamento, de' quali vien fatta memoria nei secoli XIII e XIV: in Forni di sopra e di sotto ce n'era un paio, uno a Nonta, un altro a Socchieve; di questi due sarebbe oggidì persino discutibile l'ubicazione, come lo è pei due contemporanei d'Illegio e S. Lorenzo (1).

D'altro canto, se i castelli mancavano, non erano infrequenti i terreni soggetti al vincolo feudale, nè le angherie ed i diritti di tale natura. Per questo nelle imposizioni della milizia equestre (in Friuli le dicevano *Taglie*) che colpiva i detentori di enti feudali, oltre al Preposito e alla Comunità di Tolmezzo, venivano annoverati anche i *Gismani* di Socchieve, di Gorto e S. Pietro, non già perchè vi avessero castelli da custodire, sibbene perchè in possesso di feudi, onde erano tenuti a fornire nel complesso tre cavalli armati in tempo di guerra.

Le prime famiglie investite è presumibile che fossero di transalpini, discesi fra noi al seguito dei Patriarchi tedeschi, almeno a giudicarne dai nomi abituali dei loro componenti: le vediamo in fiore tra il due e il trecento; nel secolo appresso vanno eclissandosi, o ci si affacciano per nuove schiatte mercè l'uso dei cognomi, per cui, scarseggiando anche le fonti a cui attingere, è impossibile il più spesso seguitarne le filiazioni. Le si chiamavano famiglie di Gismani da *dienst-mann*, gente soggetta al servizio delle milizie; onde godevano i feudi loro coll'onere del laudemio soltanto, ed erano esenti da ogn'altro carico personale, sopratutto dalle servitù rustiche a cui soggiacevano tutti gli altri capifamiglia di rango inferiore, che pei gismani erano i *rurali*, la plebaglia.

Socchieve. — Da un passo riferito dal De Rubeis apparirebbe che verso il 1150 i signori d'Osoppo e di Socchieve fossero del sangue stesso. Un secolo dopo, fra questi di Socchieve emerge Rocione, padre di Battista, Ainzio e Roberto, nel cui figlio Aiardo o Avardo questa razza si estinse, avendone raccolta l'eredità i lor parenti di Zegliacco, un'altra famigliola forse sbrancata pur essa da quella d'Osoppo, che però aveva stallo e voto in Parlamento.

Nel 1255 Rocione fu accusato, davanti il Gastaldo di Tolmezzo, per soprusi usati nelle masserie che il convento di S. Maria in Valle a Cividale possedeva in Ampezzo. Roberto suo figlio nel 1263 vendeva alcuni prati a due fratelli Perizan di Socchieve, una famiglia di popolani che prosperava a spese del

---

(1) Che questa mia supposizione non sia un asserto gratuito, nè, per quanto almeno risguarda Nonta e Socchieve, un'ipotesi troppo arrischiata, giovi avvertire che anche in quell'agro si vanno trovando reliquie romane (anche sorvolando le cinque tombe a incinerazione scoperte in Chiavorian che risalirebbero ad epoca anteriore): fra l'altre, un frammento d'urna depositata dal Tagliamento rimpetto a Quiniis coll'epigrafe intera, —

OSSA
L. FLAMINII
RVFINI
AN . IIII

Quanto al castello o *castellare* di Socchieve, lo vediamo citato nell'investitura di Roberto nel 1275, in quella di Avardo suo figlio, nel 1280, poi nella cessione da lui fatta l'anno seguente a Stefano di Zegliacco, indi in altra investitura del 1300, e in due atti successivi del 1322 e 1331. Un'ultima investitura del 12 giugno 1762 ai Rigotti di Nonta, nella quale è compreso un fondo chiamato *chiastelir* presso il sagrado della chiesa di S. Maria, ne fissa anche la posizione.

Riguardo al castello di Nonta, il Nicoletti lasciò scritto che la Comunità di Tolmezzo nel 1313 lo spiantò insieme a quello d'Illegio perchè gl'inquilini angariavano i villaggi adiacenti: però in tutti gli atti sin qui raccolti non lo si trova mai nominato: eppure i signori di Nonta possedevano i castelli di Forni, e per qualche tempo, anche, in parte, quel di Socchieve. Si ha tuttavia una prova indiretta della sua esistenza e giacitura nel fatto che l'anno 1356 i signori di Zegliacco furono investiti d'alcuni feudi, e tra gli altri — *de una domo sub castro de Nonta,* — una casa che nel 1586 era abitata da un Nicolò de *Pe de Castello,* lo era tuttavia nel 1621 da un Sebastiano di *Sotto-Castello*; ora non esiste più, però sul posto ne rimangono i petrami.

borioso nobilume locale: a quest'atto, rogato in Fagagna, concorse anche Ainzio fratello di Roberto, ch'ebbe anche l'incarico d'immettere gli acquirenti al materiale possesso. Del terzo fratello Battista sappiamo soltanto che nel 1270 dispose d'alcuni legati, *pro remedio anime sue*, in favore di qualche chiesa.

In un'investitura del 1275 è detto che Roberto teneva in feudo dalla chiesa d'Aquileja la sua parte del castello di Socchieve, mezza la decima di *Buarta*, di Gracco e Collina, un maso in Ampezzo, un terreno a Midiis, alcuni servi di masnada, dei quali in seguito ne affrancò taluno. Lui morto, nel 1280 i feudi medesimi furono reinvestiti a suo figlio Aiardo, che l'anno appresso li abbandonò.

Allora subentrarono i Zegliacco. In quell'anno 1281 Stefano facevasi investire — *de toto feudo quod habebat tam in castellario Soclevi quam in villa et ejus districtu.* — Nel 1300, la parte anteriore di quel castello, colla sua selva e l'altre dipendenze, possedevanle i due cugini Enrico e Stefano, unitamente a due masi a Preone, un altro a Colza, oltre alle decime di Gracco e Collina. Corrado, figlio d'Enrico, nel 1322 vendeva la sua parte a Candido di Nonta, mentre Francesco q.m Stefano serbava la sua, ed anzi nel 1331 assegnando alla moglie il *morgengab*, vi comprese anche il — *Castrum de Soclevo, donicalia, baiartia, et donicalia castilerii.*

Contemporanea a questa di Rocione c'era a Socchieve un'altra famiglia signorile, i cui ricordi sono ancora più scarsi. I primi che si conoscono, Arnoldo e Leonardo, erano consanguinei, peraltro ignorasi in qual grado: i figli d'Arnoldo abitavano in Forni di sotto verso il 1297, ne' loro feudi: in pari tempo Francesco, investito nel 1300 di porzione del castellaro di Socchieve, e d'un castello in Forni (forse quello esumato nel 1890 dal prof. Wolf sotto Andrazza?) aveva promesso a questi abitanti di conservarli nei diritti e usanze come erano vissuti sotto Leonardo suo padre. Da ultimo Mainardo q.m Francesco, nel 1317, trovandosi a Cividale, vendeva la decima di Midiis ad Anzilotto di Socchieve q.m Enrico di Zegliacco.

Feltrone. — Un'altra massa di feudi di Gismania c'era anche a Feltrone, i cui possessori avevano assunto per insegna una testa rossa di leone. Anche là i primi investiti, che ci si affacciano sul finire del duecento, sono scissi in tre famiglie, — l'una, quella di Norando, le cui propaggini svaniscono dopo il 1490, — la seconda, di Iaconino, il cui figlio Delavancio fino dal 1322 piantò studio di Notaro in Ampezzo, e fu l'avolo del primo *Benedetto*, — e la terza, di Ianis, avolo a sua volta d'un altro *Ianis*, di quello che già nel 1360 s'era fatto cittadino di Tolmezzo, ed i cui discendenti conservarono per divisa, in memoria del luogo d'origine, la testa leonina di Feltrone.

Nonta. — Verso l'epoca stessa, un'altra famiglia di grandi vassalli la incontriamo anche a Nonta; la dico una, sebbene anche questa la si trovi già partita in tre rami, perchè dal ripetersi di certi nomi in ognuna c'è da ritenerle derivate da un unico ceppo, e non molto lontano.

Volendo prestar fede al Nicoletti, anche la stirpe dei signori di Nonta si attaccherebbe a quella di Comoretto d'Oseppo, la quale sarebbe stata comune con le famiglie di Moruzzo, Caporiacco e Villalta. Che i Caporiacco, i Villalta nonchè i signori di Porpetto, di Butrio, di Duino ecc. fossero del sangue medesimo, avvi chi lo sospetta; però gli elementi onde sincerarsene ci fanno difetto: e pertanto, in mancanza di meglio, gioverà far buon viso anche all'asserto del Nicoletti.

Noi, pigliando le mosse un po' meno discosto, riscontrammo che di questa famiglia di Nonta, o per dir meglio, di questo gruppo di famiglie non sono scarse le memorie, ma fatalmente troppo aride la più parte, ed appena bastevoli a documentarne la genealogia.

Ed in tutta la sfilata di personaggi e d'avvenimenti che di questa famiglia finora si conoscono, dal 1300 circa al 1424, non avviene mai d'incontrare niente di eroico, niente di drammatico, di romantico, che rompa la stucchevole monotonia di una, per la pluralità dei lettori, noiosa lista; appena qualche accenno a soperchierie usate da un Volchero signore dei Forni, prima di cederli al Savorgnano. Tanto per supplire a questa lacuna, mi fo lecito di qui riportare le prodezze di un gismano gradasso, forse un tardo rampollo degli antichi feudatari di Nonta, e quali le trovai compendiate nella sentenza proferita contro di lui dal Giudizio di Tolmezzo addì 11 dicembre 1609: —

— « *Noi Pamfilo Bartholino, et Giovan Francesco Frisacco, cittadini della Terra di Tolmezzo, et Giudici per il presente anno di detta Terra et sua Giurisditione — (il terzo Giudice per quell'anno era Leandro Janise, assente) — sedendo pro tribunali insieme con il spettabile signor Giovanni Bertucci per la Ser.ma Signoria di Venetia Gastaldo in detta Terra et sua Giurisditione per publicar l'infrascritte sentenze, et prima,*

contra Zuan Maria figliolo di Zuanne de Macor de Nonta, retento et carcerato nelle forze nostre (1).

---

(1) Dai frammenti di un processo che si agitò fra' gismani di Nonta e Feltrone ed i podestà della Pieve di Castoja nel 1621, risulta che tanto Zuane Ermacora, o sia Macor, il padre di codesto imputato, come pressochè tutti i querelanti appartenevano alle famiglie gismane di Nonta. Sono i seguenti:
Giovanni Ermacora predetto,
Sebastiano q. Simone di Sotto-Castello,
gli eredi di Daniele q. Vittore,
Gio: Maria (q. Nicolò?) detto Picotto,
Osualdo del Ros,
Antonio q. Valentino Candussio.

Visti contra di lui nove processi formati a querela, et parte ex officio, delli quali — il primo è formato a querela de Zuan Maria del fu Nicolò del detto luogo, per quello che il Luni 9 del mese di Aprile 1607, dopo che il querelante gli hebbe fatto presentar un mandato treugale, sia andato alle stalle, dove esso querelante haveva li suoi bovi, et ivi li habbia con un cortello ferili nel collo, con grave danno di esso querelante; — il secondo a querela de Valentino di Nonta, — ed il terzo a querela di Simon de Sot-Castello, etiam de Nonta, per quello che la Dominica d'Olivo p.a p.a, mentre esso Valentino et Simon andassero a Preusio, et nel andare Valentino havesse visto un manzetto di detto Zuan Maria di Macor a pascolar in un baiarzo del predetto Valentino et fusse andato a cacciarlo fori, et Zuan Maria vedendo ciò se l'havesse havuto a male, sia un pezzo dopo andato a casa, et habbia tagliato una stanga, et habbia fatto un palo, et con quello in sul tardi sia andato ad incontrar li predetti, et incontrati sia passato oltra, et poi si sia voltato, et con esso palo habbia menato sopra la testa al ditto Valentino con haverlo fatto andar a terra, havendolo offeso con rottura della codiga, et con molta effusion di sangue: et mentre detto Simone, che ciò vide, havesse detto a esso Zuan Maria « Va per l'amor di Dio per la tua strada in pace » detto Zuan Maria sia intrato subito intorno a esso Simone, et gli habbia menato con esso palo giù per il brazzo zanco, et li habbia rotto l'osso di esso brazzo di fori via, per il che ambidui loro giacquero in letto sotto cura di medico per assai giorni; — il quarto similmente a querela di detto Valentino per quello che, mentre esso havesse ricercato il sudetto Zuan Maria a restituir un fazzoletto d'un figliolo del detto Valentino, et per tal causa fussero venuti in contrasto frà di loro, detto Zuan Maria habbia pigliato sassi et gli habbia tirati contra del antedetto Valentino; et mentre poco di poi detto Valentino fusse andato ad incontrare Antonio suo figliolo maggiore che veniva di Sochieve, et venissero di compagnia verso casa, detto Zuan Maria, come detti padre et figliolo furono vicini alla casa di esso Zuan Maria, stando egli nascosto dietro un muro, gli abbia tirato de' sassi contro, et habbia continuato a tirar anco dopo che furono entrati nel loro cortivo, dove ritrovandosi la moglie di detto Antonio, ella restò colta con uno di essi sassi nella bocca, et per essa percossa cascò innanzi dietro, essendogli buttato fuora un dente, et scantinati gli altri, et offesa nelli labri di non poca importanza; — il quinto formato a querela d'Osualdo delli Rossi di Nonta, per quello che detto Zuan Maria andava minacciando d'ammazzar Dominico suo figliolo, quando, una volta o l'altra, o per amor o per forza non havesse potuto avere il suo intento con Giacoma moglie di detto Dominico, la qual per tal minacciar non ha havuto ardire per molto tempo di uscire di casa nè poco nè assai, nè pur a tor acqua, non che a far altro; — il sesto formato ex officio, per quello che, essendo venuto a notitia di questa Giustitia che detto Zuan Maria già fanno due anni, del tempo del autunno, havendo esso et Marco suo fratello concepito odio contra di Zuan Batista de Angelo de Nonta per la causa apparente in processo, et havessero deliberato di mal trattarlo, siano andati a trovar detto Zuan Battista sopra la strada per mezzo casa sua, et l'habbiano assaltato per effettuare la loro deliberatione come haverebbero fatto, se esso Zuan Battista non fusse stato presto a scampare nel suo cortivo, et immediate non fusse stata serrata la porta, la quale delli fratelli tentorono assai d'aprirla, havendo anco rotto un pezzo di quella, et non l'havendo potuta aprire, habbiano circondata la casa, et siano entrati dentro, habbiano incominciato a tirar di sassi quanto potevano, et di tal insulto detto Zuan Battista non habbia havuto ardire di querelar delli fratelli per tema di non esser amazzati così lui che li testimonij che citati fussero a farsi esaminare; — il settimo formato parimente ex officio, di quello che essendo venuto parimente a notitia di questa Giustitia di quello che già fanno due anni parimente, del mese di Zugno, sia andato in casa di Candussio Pauli etiam di Nonta, et trovata ivi la sorella di esso Candussio, gli habbia dato con un legno in un brazzo, havendoglielo fatto tutto negro, la qual anco per tema di maggior male, non ha havuto ardire di querelarlo; — l'ottavo formato sopra la denuntia de Simon di Sotto-Castello come Vice-Potestà di Nonta, data sotto li 6 d'Agosto p.° p.° denuntiandolo che detto Zuan Maria, portando capital odio a tutti di quella villa per sua cattiva natura solamente, habbia minacciato di voler abbrugiar quella villa; — et il nono et ultimo formato similmente ex officio sopra la cattiva qualità et prava natura di detto Zuan Maria, et della sua vita, così facendo instantia li sudetti Valentino et Simon, acciò la Giustitia resti meglio informata circa le predette cose contenute nelli sudetti processi: — Visti li constituti di detto Zuan Maria tolti di piano sopra di tutte le predette cose, visti li capitoli prodotti per l'Eccellente suo defensore deputato, et testimonij sopra di quelli esaminati, et tutto quello che era da vedere, et udito anco in allegationi il sudetto Eccellente suo difensore, et considerate tutte quelle cose che si devono considerare, et havuto anco il parere del Magn.co Consiglio di questa Terra, — invocato il nome di Giesù Christo Signor nostro dal quale etc. per questa nostra sentenza diciamo, et sententiando condanniamo detto Zuan Maria carcerato, per ciascun eccesso per lui commesso, a servire sopra le galere del Ser.mo Dominio Veneto per galiotto con

i ferri ai piedi per anni tre continui, condannandolo anco in tutte le spese delli sudetti processi contra di lui formati; et questo senza pregiudicio di poter procedere anco contra di Marco fratello di detto Zuan Maria per l'insulto fatto contra de Zuan Battista di Angelo di Nonta in compagnia di esso Zuan Maria».

(Dal *Libro delle pubbliche Raspe*).

G. Gortani

GLI SPONSALI

DELLA REGINA TEODELINDA.

(Continuaz. e fine vedi numero 9).

Il sassone Ottone, non pago della sola corona nazionale e dei vassalli boemi vilci poloni, ricevuto invito dalla chieresia d'Italia accolse la grandiosa idea di restaurare per suo conto l'impero di Carlo *sicut et in quantum*, l'impero fors'anche dei Cesari antichi. Mandò in Italia a riconoscere il terreno il figlio *Lutolf*, genero del duca svevo *Ermanno*, e avuta certezza che una parte potente contrastava l'elezione dei re nazionali Berengario e Adalberto (15 dec. 950) sotto la bandiera della ventenne vedova Adelaide borgognona, prese il suo partito. Gli svelti, guadagnato l'animo della vedovella, cui si fece credere o sospettare che il defunto marito fosse mancatole di morte propinata, la indussero a fuggire da Pavia con lusinga di più cospicuo maritaggio. Arrestata a Como, fu data in nobile custodia al vescovo di Reggio, più lontano dai confini. Non bastò prudenza per arrestare la voce che la povera giovanetta fosse stata trattata nella corte di Pavia a pugni e calci con istrappi di capegli altresì, e che poi spogliata de' più cari riccori lasciata erale per tutta grazia, in tetra carcere, una sola fantesca: e la voce valicò le Alpi e fu creduta. Calunniare audacemente l'avversario e minarlo dal lato morale, era insegnato allora nelle scuole per buona arte retorica, come ci narra Anselmo il Peripatetico. Su di che, cinque generazioni più tardi, Donizo nella Vita della contessa Matilde potè innestare il non suo romanzo della rocca di Garda reputato verace storia: romanzo che coprì con bandiera partigiana il probabile voltafaccia del vescovo, eseguito non prima che Ottone giungesse col suo sforzo in Pavia. Quivi condotta la sposa dal duca di Baviera Enrico, che stava per divenirle cognato, furono celebrate le nozze nel Natale del 951 solennemente, e non già celatamente a Verona come inventa il romanzo latino di Donizo (altri romanzi, uno dei quali in tedesco è documentato in Baviera prima del 1186, fanno dell'Adelaide una duchessa d'Austria; invitata «*apicibus* [lettera] *transportatis per primatem prae aliis primatibus curialem et sciolum*» essa chiama a consiglio i magnati e il figlio duca Ernesto [di Baviera? di Svevia?], e da essi consigliata accetta la mano di Ottone e si rende sposa a Magonza, allora città più nobile di Colonia). Enrico fu pagato coll'annessione della marca di Verona-Aquileja, i re detronizzati divennero vassalli e ricevettero l'implorata investitura in Germania: il papa (cioè il patrizio Alberico) non volle per allora Ottone a Roma, preferiva un protettore eventuale lontano a un padrone in casa; nè al figlio Lutolfo garbò il nuovo matrimonio che comprometteva la sua successione in un regno elettivo, come non piacquero le fantasie classiche del loro re già vecchio a molti principi tedeschi. I novelli o rinnovati padroni misero poi all'ordine, *more solito*, i loro dipendenti: Arrigo evirando il patriarca d'Aquileja e acciecando l'arcivescovo di Salisburgo, Berengario assediando il castello reggiano di Canossa, che aveva albergato prima, e poi senza licenza rilasciato la fuggiasca.

Innanzi al suo secondo maritaggio Ottone aveva assoggettato gli Slavi fino all'Oder, ridotti i Boemi, e al conte *Ermanno* Billing che in queste imprese lo aveva agevolato, cedè il proprio ducato di Sassonia. Aveva anche, armata mano, percorso tutta la penisola del Jutland, erettovi i tre vescovadi cristiani di Slesvic Riben e Arhus. Nel '955 riportò la decisiva vittoria sopra i Magiari, detti Unni o Ungari, in Baviera; e in quello stesso anno gli nacque da Adelaide Ottone II, cognominato il Rosso. Fattolo incoronare in età di sette anni re di Germania, favorito dai malcontenti d'Italia lo fece eleggere in *Milano* (962) anche re d'Italia, poi nel *Natale* del 967 in *Roma* imperatore augusto; e per neutralizzare le mene dei reali italiani spodestati e rifugiatisi in *Costantinopoli*, vi spedì Liuzo (Liutprando), vescovo di Cremona, a chiedere pel figliuolo dodicenne la mano di una principessa greca, estendendo intanto la sua sovranità anche su Capua e Benevento e poi, — quasi offeso dalle negative della corte bizantina insultata — assediando la città di *Bari* (o investendola almeno) residenza del Sopratutto (catapan). Invece della sposa s'ebbe per allora ferocissima guerra coi Greci, specialmente in Calabria, finchè passato in mal modo a miglior vita l'imperatore Niceforo Foca, il successore Giovanni Cigolo (Zimisce) preferì la pace, liberando il prigioniero di guerra duca di Benevento *Pandolfo Capodiferro* e spedendo in Italia la sposa desiderata, *Teofania* figlia del già imperatore Romano II

e sorella di *Costantino e Basilio* successori del Cigolo ma onorati del titolo fino dall'anno 971. A darle il *jassù calosiltes* (la benvenuta) fu mandato a Benevento il vescovo mettense *Dietrico*, e il 14 d'aprile del 973 si festeggiarono le nozze nella città eterna «*arridentibus cunctis Italiae Germaniaeque primatibus*», un anno prima che morisse il vecchio Ottone.

Poi ebbe il Rosso a combattere il Rissoso, e in quell'occasione staccò dalla Baviera (976) la Marca d'Austria e la diè a *Liupolt* di Babenberg; combattè dal 978-980 in Lorena col re di Francia Lotario che gli aveva saccheggiato Aquisgrana. La guerra coi Greci si rinnovò nel 981, terminò l'anno seguente colla totale disfatta dell'Imperatore e colla romanzesca sua fuga, descrittaci molti anni più tardi da cronista, allora appena nato, in un modo, e diversamente da altri posteriori che disposero d'impianti più frondosi. Vi figura la città di *Rossano*, un marinaio *schiavone*, il vescovo Dietrico, la sposa *Teofano*, travestimenti di uomini in donne, colpi e tuffi da eroe eseguiti dal *Rosso*. La verità storica si è che perduta la battaglia contro Greci e *Africani saraceni*, Ottone si salvò. Morì a Roma il 6 dec. 983, prima che in Aquisgrana fosse dal patriarca d'Aquileja consacrato re di Germania il suo bambino equivoco di tre anni, e dopo avere visitata la sua Bari occupata poco tempo addietro e che ricadde bentosto in potere dei Greci.

Mentre Ottone III (988) deponeva a Roma un antipapa montato s'un asino a rovescio colla coda in mano, invitato a cantare senza lingua: *Tale supplicium patitur Qui de sua sede nititur Romanum papam pellere*; Valdemaro russo, espugnata la città di Cherson, esige nozze bizantine minacciando di fare una visita ostile a Costantinopoli se non gli è spedita Anna, sorella di Teofano. È obbedito dai fratelli di lei regnanti, prima d'impalmarla si fa cristiano, *et regis ad exemplum* milioni di sudditi prendono poscia nei molti fiumi di Russia il salutifero lavacro. — Nello stesso anno Buseto saraceno entra in Bari e ne esce.

Prima di morire (1002) Ottone III incaricò l'arcivescovo di Milano di cercargli una sposa a Costantinopoli, il quale ritornò nella sua metropoli regalato bensì del biscione creduto quello di Mosè, ma senza sposa. Sotto il suo successore figlio del Rissoso Enrico di Baviera, il valoroso Boleslao di Polonia guadagna la Lusazia, tiene fino al 1018 anche la Boemia, estende fino a Kiew il suo potere, minaccia Costantinopoli. Nel maggio del 1009 comincia la ribellione dei cognati *Melo* e Dato, cittadini cospicui di Bari, contro il catapano *Basilio*; fuggono bensì nel 1011, ma uniti coi Normanni battono nel 1017 i Greci al Gargàno; battuti due anni dopo a Canne, *Melo* si reca dall'imperatore a Bamberga e ivi muore; Dato, nel 1021 tradito da Pandolfo II di Capua, chiuso quasi parricida in un sacco, è affogato a Bari dal greco Bojano. Nel marzo del 1040 Argiro, figlio di Melo, s'impossessa della città avita, la tiene per conto dell'imp. *Costantino* Monomaco col titolo di duca d'Italia Calabria Sicilia e Paflagonia fino al 1058. Nel 1071 la città passa in potere dei Normanni, e poi ci vogliono più di cento anni perchè vi mettano lo zampino i re di Germania mediante gli sponsali di Costanza siciliana.

La conchiusione di questa discorsa si è che gli Ottoni apersero ai Tedeschi un'èra di grandi romantiche imprese, e che prima del figlio di Barbarossa il solo Ottone detto il Rosso è stato tra gl'imperatori germanici signore di Bari: perciò il poema Küninc Rother adombra specialmente que' tempi. A' tempi de' Longobardi non era Bari capitale de' Greci in Italia, sì Ravenna che fu più volte in potere di quelli: un cantore, o il popolo longobardo avrebbe quindi per una impresa transmarina ricordato Ravenna, o Aquileja, o Siponto. A' tempi degli Ottoni non soltanto si pensa a matrimoni bizantini, ma si contraggono, e l'eroe principale n'è Ottone II, anche per le sue straordinarie misavventure. Il titolo stesso del poema risponde a Ottone, benchè in un canto longobardo riguardasse Autari, più tardi confuso con Rotari. Ma non il nome solo di Rother accenna al fondo longobardo, come pensò il Müllenhoff; ve n'ha ben altro. Al verso 3415 è ricordato che Elvewin cacciò Amelger dalla sua sede sul Reno (Rhin, rinnen = scorrere, rio) e Berchter lo uccide restituendo il ducato ad Amelger; così Alboino (= Elvewin) occupò s'un altro rio Berna (Verona), la città di Dietrico (*de quo cantabant rustici olim*) successore del goto Amal nella decima generazione, e fu ucciso, e il suo trono fu occupato da Bertari d'Ariberto (Perht-hari di Hari-perht), il quale Bertari (662) è fuggiasco anche lui tra Avari Franchi Angli. Küninc Rother ha quattro giganti nordici il cui capo è Asprian-Aspilian: Ariberto II è assalito da quattro duchi il cui capo è Ansprand, gli altri sono Otto Taso e un sedicente re Rotari. Ottone Sanguinario è sbarbato dal duca Ernesto, gettato appiè della tavola, minacciato di strozzo; Küninc Rother è preso di sotto la tavola, dannato alle forche, salvato da un beneficato: Ariberto II sbarba e fa uccidere quel tale re Rotari. Il re Liutber ferito muore nel bagno (Paolo VI, 17). Ernesto ignudo uscendo del bagno salva il suo re, il quale è ferito in Calabria e si salva nuotando. Nella storia, Melo si salva e il cognato è giustiziato: nel Rother, Imelot si salva e il figlio è giustiziato; in Paolo Ansprand si salva e un suo figlio è ammazzato. — Il fondo dunque del Küninc Rother è bene longobardo, ma tramutato in colori del tempo degli Ottoni, in colori anche posteriori quando Melo (= Imelot, Mylias) barese si ribellò ai Greci. Allora, cioè dopo la

morte di Melo († 1021) un sacerdote bavarese o sassone avrà messo in versi o in prosa latina i canti del popolo, trasfigurati s' intende. Dico anch' io bavarese, perchè evidente è il rilievo dei sì detti duchi di Meran.

Quanto a questo titolo è da notare ch' esso non deriva dal villaggetto di Meran ricorrente per la prima volta nel 1239, mentre i conti di Schira-Dachau (presso Frisinga) lo portavano anche un secolo prima, e nel 1181 il Barbarossa confermò a Bertoldo IV bavarese d' Andex, erede degli Sciri, il titolo di duca di Meran, cioè di Dalmazia e Croazia, titolo che dal 1117 possedevano veramente i dogi di Venezia, signori di quelle provincie. Ma già Carlo Magno avea occupato l' Istria e parte della Dalmazia, abitata questa anche da Slavi, e Ottone II riguardavasi signore dell' Istria, abitata anche da Slavi ospitati dagli antichi abitatori, e donava il luogo d' Isola (Joppi, *Una pergamena istriana*). Non è fuor di probabilità che uno dei due primi Ottoni abbia regalato codesto titolo ai Dachau. Gli Slavi lasciarono a due regioni la denominazione tolta alla voce *more* = mare, alla Pomerania (Po - more = al mare) e al Peloponneso che ora diciamo Morea. Così dissero le coste orientali dell' Adriatico, donde Meran; e per essi anche la Moravia non valeva altro che *all' acqua della Morava*. Slavi pertanto, prima del Mille, avevano villaggi da essi nominati e in Baviera e nel Virtemberg, che conservano que' nomi non meno che in Friuli a destra del Tagliamento. Ciò può spiegare fors' anche il nome di Meran tirolese (se non ebbe nome dal titolo degli Andex) per coloni slavi trapiantati, a quel modo che l' ultimo Andex, il patriarca Bertoldo († 1251) trapiantò in mezzo a' Slavi del Tricorno (Iulos, non Tullos, di Strabone; Terglou degli Slavi) la colonia sveva di Ruda tedesca, ora slavizzata del tutto, dove nel 1863 ancora io udii *soavizzare* (svàbele) i due ultimi Piramo e Tisbe. La pergamena di fondazione, allora lassù, trovasi ora nell' Archivio di Gorizia.

Quale sinistro influsso avessero le *dicerie* (saghe, leggende) nella sincerità della storia, vedesi dai matrimoni della figlia di Teodelinda. Dalle prime nozze di questa all' avvenimento del figlio di suo fratello Gunduald corrono 64 anni: a Teodelinda seguono sul trono il figlio, due generi, il figlio del secondo genero, il nipote di lei Hariperht (Ariberto) figlio dell' assassinato Gunduald suddetto. Il primo genero Ariuald depone il cognato, il secondo (Rotari) divorziando dalla prima sua moglie sposa la vedova del primo Gundiberga (Roccadiguerra) ed ha per successore il figlio Rodoaldo che in breve è accoppato da un marito offeso, e il trono longobardo passa a re di stirpe bavara: non piccola conseguenza dello sproposito di Rodoaldo, figlio dell' eroe Rotari codificatore di leggi per gli altri. Il cambiamento di dinastia e la causa di esso sono certamente storici; ma Paolo mostra anche qui di avere mescolato una diceria colla storia. Scrive egli al c. 49 del l. IV: *Rodoaldus... Gundibergam Agilulfi et Theudelindae sibi filiam in matrimonium sociavit.* Non è probabile che Rodoaldo giovinetto (il padre suo morì in età di 46 anni) abbia sposato la matrigna, la quale dopo 36 anni dalla morte del padre suo Agilulfo avea varcato la cinquantina e forse la sessantina; poco altresì gioverebbe correggere il passo e leggervi Gundibergae = *Agilulfi et Theudelindae* FILIAE *sibi filiam* etc., giacchè vi resterebbero sempre altre toppe da imbastire. Il prete Andrea, che un secolo dopo Paolo scrisse de' Longobardi, sapeva bensì distinguere la storia dalle storielle (*multas Grimoaldi historiolas continet Chronica - Pauli, multas Cuniperti historiolas scriptas invenimus*), nonpertanto copia da Paolo che Rodoaldo regnasse 5 anni e 7 giorni, laddove il cronografo bresciano del medesimo tempo (Murat. Antiq. IV, 943) ha giustamente «sex menses». Ora come potè Paolo accettare quell' inesattezza che sconcerta tutta la cronologia dei re Longobardi? Egli avrà letto o sentito cantare in Francia, come sentì nel secolo stesso e prima di lui Fredegario, che Chariuald nel 623 (!) rilegò nella fortezza di Lomello la moglie Gundeberga accusata da un Adalulf d' intelligenza con un duca toscano Tasone, e che dopo 3 anni per intercessione d' un Ansualdo ambasciatore di Clotario II re dei Franchi fu rimessa in libertà in seguito a un giudizio di Dio vinto dal campione Pitto contro il falso accusatore restatovi morto; ch' essa poi sposata a Chruodhari (Rotari) fu dal secondo marito donnaiuolo confinata in un palazzo di Pavia, e dopo *cinque* anni liberata da un Aubedo ambasciatore di Clodoveo II, re de' Franchi. Paolo avea anche letto o sentito e perciò scrisse che Gundeberga, la medesima Gundeberga moglie di Rodoaldo fu accusata di adulterio e che un servo di lei, vocabolo Carellus, vinse in duello il calunniatore. Tutte fiabe; il re Carioaldo (Arioaldo) è qui cambiato in servo Carello, Rodari in Rodoaldo, Clotario in Clodoveo; e la buona Gundeberga tre volte calunniata, canzonata per Gundeberta = famosa per screzi, copre l' ingrato Rotari il quale, avuto per mezzo di lei il trono, la mise bellamente in disparte dandosi buon tempo con altre, egli che si vanta de' suoi trent' anni; Gundeberga è salvata tre volte da un vicenume, da un buon genio, da un alterego del primo marito (Ariuald) che dispone a suo beneplacito della forza armata (hari - uald). Il fortunato campione Pitto figura come marito di Teodelinda nel poema Piterolf (come Ago = Agilulf così Pitto = Piterolf da *pitel pittel* servo e proco), poema della fine del secolo XII ma elaborato sopra canti anteriori; l' eroe frequenta la corte di Attila, genero di Oserich come gli

Ottoni, con Dietrico di Berna e coi Nibelungi attraverso sei secoli. Anche Aibedo sarà uno dei celebrati eroi, il padre di Gualtieri d'Aquitania (Langres) e marito della pagana battezzata Diemuot = Modesta, vale a dire l'Alp-here = Alb-haris = Alphart.

Un'ultima avventura toccò a Teodelinda ne' tempi di Costanza Imperatrice che dal secondo vento di Soave generò il terzo e l'ultima possanza. Essa è fatta figlia del marchese Ruggero (Rother - Garibold) di Bechelare cinque secoli e mezzo dopo la morte. Bechelare è cittadella sul Danubio tra Linz e Vienna, fu detta dal monaco di Tegernsee Metellus di que' tempi *«orientis (Austriae)... regio — flumine nobilis Erlofia — carmine Teutonibus celebri — inclita* Rogerii *comitis — robore seu* Tetrici *veteris.* Ivi nel suo castello natio Teodelinda, figlia di Gotlint (tiglio divino), si promette sposa a un eroe dei Nibelungi ch'era di passaggio per la corte di Attila a Buda (Ofen, Ov-eve = Alacqua); ma non guari è lamentata la sua vedovanza dallo zio ostrogoto Dietrico di Berna (Verona), passato alle nebbie eterne cento anni prima della marchesina nipote. La vera culla di Teodelinda sarà stata Ratisbona, non Pöchlarn che dai romanzieri interpretata Præclara produsse il Ruggero o Roderico de gente Præclara; mentre Bechelare potrebbe essere composto di Bechel = rivolo in tedesco e *are* = rivo in celtico, come Mon-Gibello è composto d'italiano e arabo. La città fu detta dagli antichi Arelape e Aredale, voci probabilmente sformate da *ar-laeth* = *ad paludem.* I Romani vi eressero sul prossimo colle un castello, risanarono la pianura verso il Danubio, in cui si getta l'affluente, aprendovi canali, (rivoli = *ar*), e fortificarono anche la città facendola scalo mercantile. Dalla città prese nome il fiume Erlaf, che diventò preclaro, e preclara anche la città, come a un dipresso vale Rogero. *«Nempe sonat* Hluto *præclarum,* Wigghi *quoque Mars est»* canta Ermoldo Nigello a Lodovico (Hluotvich) figlio di Carlomagno: *Hlut*, oggi *laut* (suono), in greco *Clitos*, in latino *in-clutus* = inclito (quindi Lodovico = Kleoptolemos) era di significato poco dissimile dal *hruod* di Rotari, che confronta col greco *Krotos* = suono. Il castello romano aveva nel tempo di Lodovico il Pio (c. 830) già preso nome di Herilungoburch, e ne' suoi dintorni c'erano nel 1148 altri luoghi che portavano nomi composti della voce *bach* = rivo, della quale *bachil, bechel* non è che il diminutivo *rivolo* cioè ramo dell'Erlaf.

Nel canto degli sponsali di Teodelinda entrò il mito del connubio estivo del Sole e della Terra; il nome dello sposo Autari suggerì poscia lo scambio dell'equipollente *rix* per *hari*; la prima parte, la principale del suo nome diè l'etmo della sposa Oda alla Diceria frisone - islandese; lo sposo Autari è sostituito più tardi da Rotari il Glorioso; Teofania a Teodelinda; la figlia Gundeberta figura calunniata da uno che porta il nome del fratello di lei tradito, non traditore; le saghe intorno ad Ariberto e Cuniperto, la vicaria dello stesso duca friulese Lupus (Lofhart = Wolfhart del K. Rother) che lasciò il suo nome ad un villaggio sul Natisone s'intrecciano fino al 700 coi canti di Teodelinda e de' suoi. Vietando alle monache di comporre e spedire versi erotici (winileodos), come erano anche prima vietate a tutti le satire (hetlunnussia), Carlomagno pure dà l'esempio di raccogliere i canti popolari; l'anno 821 il monaco Raginberto potè notare che tra libri della sua abbazia di Sindleozesouwa (Reichenau) *in vigesimo primo libello continentur XII carmina theodiscae linguae formata;* Benedetto Levita (Pertz IV, 2, 83, 205) alla metà del secolo IX registra nella sua raccolta di capitolari *«Quando populus ad ecclesias venerit, cantica turpia non faciat, quia haec de paganorum consuetudine remanserunt»* — *«ne vanis fabulis aut locutionibus sive cantationibus, stando in biviis et plateis ut solent, inserviant»;* la Vita di Liutger (Pertz Mon. 2, 412) ricorda un cieco di nome Berulef (vive forse ancora nella voce dialettale *sberlefo* per attuccio?) il quale *«antiquorum actus regumque certamina bene noverat psallendo promere»* sapeva bene recitare all'arpa i fatti e le battaglie dei re. Sicchè quando i romantici Ottoni, cavalieri erranti, imaginarono la loro monarchia universale, a perdita di tempo per la nazione tedesca, a danno delle altre, preti, frati, monache, soldati, si sentirono voglia di ricantare i canti di mitologia nordica e de' re longobardi in onore di essi Ottoni; gli scandinavi, ultimi battezzati, conservando più dei miti, i tedeschi elaborando più le gesta umane eseguite da Teodorico di Berna, signore di Ravenna e Roma fino alla morte, da Attila (= patriarca) signore de' popoli dalla Senna al Volga. Chi sa se il Certaldese, novellando di Teodelinda, non attinse a un rigagnolo proveniente da antica satira nazionale degli oppressi? gli spogliati non si sentivano di cantare osanna come il grande ricco patre. Non credo il Boccaccio abbia di suo capo innestato il nome rispettabile di Teodelinda nella novella antica: alcune panzane orientali erano anche nel VII secolo patrimonio comune delle nazioni occidentali, a quanto pare, per un Macrobio interpolato; e nel XIII leggevansi le *Gesta Lombardorum* affibbiate allo storico Paolo.

Cividale, Pasqua d'Assunta 1894.

G. G.

Errata - corrige. Nella Nota al nome del fiume *Catarbate* (sic) a pag. 130 leggasi *del duca Lupo* invece *di Lugo;* nel testo ivi *omnino*, con *da* pagliaio.

La fontane del mago.

(Flabe racolte a San Zorz di Noiâr da M. C.)

Un re si metè in viazz par là a chatâ un altri re, so grand amì.

Dopo diviers dîs, al rivà vicin ai confins. Il chavall a 'l ere stràc, no 'l voleve plui là indavànt; e lui al fo costrett a smontà e là di lung a pass a pass. A 'l jere d' invièr; businave fuàrt la buère, e la strade, dute glazzàde e a busis, lu faseve mo' sbrissâ, mo' zopedà cul chavall. Ma il re no 'l si piardè di coragio. Vie, vie, fin che al rivà in miezz di une pradarie dute cercenade da boschs.

Là no si viodeve un' anime. Il soreli al jère za làd a mont, e une fumate frêde frêde e' cuviarzeve dutt cuànt.

A un' ore di gnott, al viodè, no tant lontàn, un lusôr. S' invià di che' bande, e dopo dîs o dodis minûts al rivà su la puarte d' un casòn fatt cu lis viminis imbujazzadis e cuviêrt di canéle. Bù! bù! bù!... Un chàn al saltà fûr dal cuzzo, bajànd; e daûr di lui, vignì su la puarte il paròn a viodi cui che dal diàul al foss stàd.

Il re 'j disè:

— Scusàit, galantòm, se o' ven culì a di chest' ore. Cun chês stradis chativis e chell aiaròn, il chavall no 'l vûl plui là indavànt; mi fàiso la caritàd di lozàmi?

— Benedett sior, ch' al si sinti vicin al fûg, al cenarà cun me; ò soi un puàr omp, ma in chell ch' o puess, vulintîr.

E chell galantòm si premurà di condusi a man il chavall te' stale. Il re lu ringrazià maraveàd che un puarett al vess tant bon cûr.

Intant, la fémine di chell puàr omp a' mettè su la chalderute, fasè il sûf e dopo in dè une scudiele plene, cul so latt atôr vie, a chell forestîr, che lor no savévin e nanche mai plui si imaginàvin che al foss un re. No us dis nuie che il sûf a so maestàd j' ha parûd un bombòn! O sfidi jò!... In ta che volte al veve fan, e no' i spizzave di slichignà la pitanze pe' boche, come che al faseve plui di une volte in taule, tal so palazz.

Dopo cene, chei puarezz a' metterin il re a durmì sul pajòn, e lôr, cun t' un bambin di doi agn, ch' al si clamave Zuàn, lérin a durmì te' stale, sul fen.

In che' gnott, il re, stracconòn dal viazz, al durmì miôr sui scuss che no' ta 'l so jett di plume.

Nel domàn di matine a buinòre, a pénis che al fo jevàd, al chatà parechade une tazze di latt inmò chald e une pinze interie... Mah!... E ce mangià digust, anche!... Eh!... cuànd che al poche Dree, no' si scherze, vadê!... Dopo, al ringrazià che buine int, ur regalà une borse plene di àur, e ur lassà une letare sigilàde, che la consegnassin al lôr fi, cuànd che al vess sedis agn'. Marît e muîr no' savévin come ringraziàlu: lu benedìvin, j bussàvin la man, ne l' istess timp che no volévin tignî la borse a di nissun patt, parcè che ur pareve di no' meretâle. Ma il re nol volé savênt:

— Tignissi chell pôc che us ai dàd — ur diseve, — che a l' è vuestri. — E senz' altri, al montà sul chavall e vie di bon trott.

Chei doi biàds si chalàvin in muse senze savê ce che vévin di dî e ce che vévin di fâ; a tremàvin, no' olsàvin vierzi la borse, di paûre ch' al foss un striament. Finalmentri, si dérin coragio; la viarzérin e la disvuedàrin sore un bancutt. Ma no' podévin mai persuadêsi che fossin monedis d' àur; ur pareve un siùm. Prime di mettilis vie, cholérin une ramazze d' ulîv benedît e un po' di aghe da l' Epifanie, e fasérin dai granch crosòns par tress e par lung. Cuïetàz cussì i scrùpui ch' a vévin, làvin pensànd cui ch' al foss chell forestîr; ma no i rivàvin, e si decidérin intant a platà la letare da fons d' une casse. — Co' l nestri Zuàn al varà sedis agn, je consegnarin a lui — e' disevin. — Cui bêz, po', comprarin vott champs di tiere, buine pline, e une chase in ta' ville.

Cussì e' fasérin; e d' in che' dì in poi, e' vivevin contenz; dome, a' no' viodevin l' ore che il frutt al rivass a l' etâd di podè consegnâigi la letare; e no passave mai zornade che no si rauardassin dal forestîr, e ogni an ur pareve un sécul.

Finalmentri, ecco vignùde l' ore benedette; clamàrin te chàmare il fi, e la mari tirà fûr de casse la letare e je la consegnà, disindgi:

— Cho, fi miò di cûr, vierz cheste letare; viôd ce cu jè scritt.

Il frutatt al lejè. So Maestàd i diseve di partì sùbit pa' la capital, e di presentàsi a lui cun chell bigliett, e i raccomandave di vuardâsi, par viazz, dai zuèts, dai uàrps e dai tegnôs.

Il zovin saludà so pari e so mari, e montàd a chavall, al scomenzà il viazz. Strade fasìnd al viodè un zuett ch' al vignive zuètëànd, e lui prest al tornà indaûr, e al lè par un' altre strade. Cuànd che al fo donge une chase, ecò un puarett ch' al si vignive indavànt tastànd cul bastòn; e lui allore vie drett senze nanche chalàlu. Doi dîs dopo, t' une crosere, s' incontrà in t' un zovin de so etâd, ch' al veve non Meni; al jere ben vistùd e al veve une bicle cavëàde. Anche chest fantatt al viazave a chavall. Zuàn si ferme un moment a chalàlu, e chell altri 'j disè:

— Dulà seso dirett, chell zòvin?

— Voi a la capital, par affars di premure.

— Nuje di miôr; cussì si faràn buine compànie, e la strade nus pararà plui curte.

E vie, chacaránd insieme.

D' un discors in chell altri, Zuàn al tacà su la letare ch' al puartave cun se, e la fasè viodi. Allore il so compagn je la sgrifà, disindgi:

— Ricuàrditi che da chest moment in poi,

jò 'o devi figurà di jessi il proprietari de letare; tu tu saràs il miò famei.

Ditt e fatt, lu chape pa 'l stomi, j presènte un stîl, e lu fâs zurà di no pàndilu, se pûr pûr di muàrt a' no 'l tornass a vivi.

Rivaz a la capital, lèrin subit al chischell, e mostràde la letare a lis vuardis, fòrin compagnàds denant dal re, il cuâl fasè jentrâ dome Meni.

Zuàn, pûarett, al stave di fûr de' puarte, cul chaf bass e malincònic; no 'l olsave nanche di favelâ, e lis làgrimis 'j colavin jù pe muse a cuattri a cuattri.

Il traditôr al fo vistùd cun àbiz di sede furnìds d'àur, e al stave simpri in companie di so mäestàd; chell altri al figurave di sei il servitor.

Cui jèrial chell bricon matricolàd di Meni? Al jere un tegnôs; ma Zuàn no 'l veve podùd cognòscilu, parçè che al puartave la piruche.

Une zornade, Meni al mandà il puàr servitor cun dos flaschis, a choli l'aghe te' fontane dal mago, che si chatave lontanòn lontanòn, in miezz d'un bosch, e ch'a veve la virtùd di vuari di duch i mâi. Nissun al veve coraggio di là a choli di che aghe, parçè che 'l mago al stave simpri donge a vuardiàle, fûr di chês gnozz ch'al lave in striezz. Zuàn, land vie, al pensave che il mago lu varess copàd e par dute la strade al vaìve. Dopo diviers dìs, finalmentri al rivà tal bosch.

Alore 'j vignì un tal tremazz di pôre di murì, che no 'l podeve plui lâ indevant, e al fo costrett di sintàsi da prûv un ròl. Cenonè, passe une veche strie, che 'j dìs:

— Dulà vaìso, fantatt?

— O' vòi a choli l'aghe dal mago.

— No savèso che nissun anchemò an d'ha podùde puartâ vie?

— Ma... 'o vivi o muri, 'o devi lâ; — e si mettè a vaì da disperàd.

Jè, par confuartàlu, j disè:

— Chòid cheste pene di colombe, cheste giambe di furmìe e cheste zavatte dal mago, e tignìd cont di lôr parçè che une zornade us judaràn. Cuànd che varês bisugne di lôr, e' brusarês o une o che' altre, second il bisugn. Intant, vadè là vie la strade de' fontane.

Zuàn la ringrazià, e al tirà di lung.

Chamine, chamine, al rive vicin. Si chale atôr; nissùn. Si sbasse, al jemple lis flaschis. Ma eco, imburìd come une sclopetàde, al càpite il mago, e cun t'un spadòn 'j pare jù 'l chaf dal bust, e lu lasse lì.

Il re, che da diviers dìs no 'l viodeve Zuàn, disè a Meni:

— Dulà isal il to servitôr?

— Mäestàd, lu mandai za un mês a choli l'aghe dal mago, e anchemò no l'è tornàd.

Chell birbo di Meni e' se giòldeve tal so cûr, parçè che si veve lavâd lis mans di chell seche merìndis, come che al diseve lui. Ma il timp a l'è galantòm, e l'ingiàn cumò o dibott al ven cognosçùd. Il re, ch'al jere un om di bon cûr, mandà sùbit un grùm di soldâz in cerche di Zuàn, e lu chatàrin vicin a la fontane, muàrt. Par fortune, il mago al jere lâd in striezz, e lôr e' stavin lì a pensâ çe ch'a vevin di fâ del muart: cuànd che a un soldàt i vignì l'inspiraziòn di tacâ il chaf al bust, e di buttai sore di che' aghe. A pene fo bagnâd, Zuàn saltà su biàd e content, e al correve vie come un matt, disìnd:

— Cumò, di muàrt soi tornàd a vivi! no soi plui tignùd al zurament!... Cumò sì mo che o' contarai al re dutt chell ch'al mi fasè chell bricòn di Meni!

I soldâz no viodèvin l'ore di tornà al chischell a dî al re çe-mùd ch'a' vevin chatâd il servitor, e come che 'j vessin tornàde la vite.

Zuàn, dutt legri, entre in te sale del re, e 'j dìs:

— Maestàd, chell ch'al sta vicin al vuestri trono a l'è un traditôr, che cuànd-ch' 'o vignivi tal uestri chischell, mi robà la letare, ch' 'o vevi di presentàus.

Meni, viodìnd-si pandùd, al deventà blanc come une piezze, e chadùd lung e distês, al battè cul chaf t'un scagn: la paruche e' saltà di culì a culà-vie.

Il re, savùd il pûr da l'impûr, comandà ai siei soldâz di leâ chell birbo d'un traditôr, e di brusâlu vîv in miezz de' plazze, denant dal so chischell. Zuàn fo subit vistùd cun àbiz di vilùd, e il re 'j mettè intôr el cuell une golàine d'àur cun pieris preziosis, che lusivin come stellis. Po' 'j disè che lui al varess di jessi il so successor, e che se une zornàde j foss dàd di liberâ l'ùniche so fie, che lis fàdis vévin menàde lontàn, in miezz ai desèrs, cinc agn prime, robànd-le intant che spassizave par un pradisitt; je la varess dade a lui par spose. A chestis promessis cussì bièlis, Zuàn al si metè in gran coragio, e al respuindè:

— Mäestàd, se vo' mi dàis soldâz, jo voi subit a chólile là che jè, magari tai ùltims confins del mond.

— Dio voless che tu fossis tant brào!.. Ma tu devis savè, che di mîl e mîl uerrîrs, che 'o hai mandàds, nissùn a' l'è mai tornàd a fâmi savê nuje. Par altri, zà che tu sês risolùd di lâ, cheste sere 'o darai i òrdins ai miôr ùmin de' me trupe, e tu par domàn sta parechàd e' partenze.

Nel domàn dopo miesdì, al son di trombis, partìrin ju uerrîrs a chavall, e Zuàn al jere il prin, e duch lu rispetàvin e lu ubidivin come ch'al foss stâd il re. Dopo tarmenàd par un mês in miezz ai desèrs, da-pìd d'une gran montagne a' viodèrin un palazz. I balcons jerin plens di fàdis, che stavin a chalâ dute l'armàde, che si vicinave. La gran fàde si presentà sul porton, e domandà a Zuàn çe ch'al voleve. Lui 'j respuindè che i dovévin consegnà la fie dal re. La fàde lu pià pe' man, e lu menà sore une tôr, e 'j fasè viodi d'une bande del palazz, convertìds in tantis statuis di piere, duch ju uerrîrs, che 'l re al veve mandâz par liberâ la fie. Dopo 'j disè:

— Châr el miò zòvin, se tu farâs dutt chell che jò ti comandarai, la fie dal re sarà to; se no, tu e duch ju soldâz che son cun te, deventaràn tantis pieris.

— Ce pretindiso ch' 'o vèi di fâ?

— Nel miò palazz l' è un chast plèn di panizz e di mèi. Par domàn di mattine tu devis separâ chest gran, e alòre tu puèdis vê cualchi speranze.

D' un moment a l' altri spariss la fàde, e Zuàn si chate sul granâr. Alore al si visà ce che j veve ditt la strie; cu l' azzarin, cu la piere di batti e cu la lesche fasè fûc, e al brusà la giambe de' furmie. Sùbit vignirin tantis furmis, che in manco di tre oris puartàrin il mèi d' une bande e 'l panizz di che' altre. Lui se la gioldeve un mond; la prime prove e' jere làde benòn; e al benedive la veche, che lu veve cussì ben ingiustriàd.

In pont a l' albe, càpite la fàde sul chast e si stramaraveà di viodi Zuàn che al rideve, e il mèi separàd dal panizz. Ma no s' impensave, par chest, di dài anchemò la fie dal re; e 'j disè:

— Un' altre prove de to bravetâd. Par domàn, sul crica dal dì, tu devis preparâmi su la tôr del miò palazz une viriùte plene di che' aghe che ven fûr de' fontane dal mago.

E no veve nanche finìd di fevelâ, che jere za sparide un' altre volte.

Chell puarett no 'l saveve ce-mûd fa; a fuarze di lambicasi il ciurviell, si visà che te' sachete al veve une pene di colombe.

Prest la brusà, e in manco d' un' Ave Marie, al vedè sore 'l so chaf une colombe, che veve pichàde intor al cuell une viriùte, e ch' a' lè a puartâle su la tôr. Alore si consolà, sperand di menà vie chê, ch' a' veve di jessi la so fèmine.

Ma nanche cheste prove fo a bastanze.

La fàde lu chapà pe' man, e sul moment lui si chatà cun je' su la cime de' montagne. Là che' maghe 'j fasè viodi un spièli grandòn grandòn, implombàd tes pieris; e dopo 'j disè:

— Se par domàn sul jevâ dal soreli tu saràs bon di puartâ denant la puarte dal miò zardin chest spièli, senze altris provis ti lassarai lâ vie, e cun te vegnaràn vie duch chei uerrîrs, che tu as viodùd mudàds in piere, e anchemò la fie dal re.

Sparide t' un bati di voli la fàde, Zuàn si mettè a pensâ ce-mûd ch' al varess podùd tirâ fûr il spièli, e puartâlu là che je' 'j veve comandâd. Miezze gnot jere za passàde, e par tant ch' al pensass j pareve simpri plui da l' impussibil.

A la fin, mittùde la man te sachete, al chatà un bocòn di zavatte. La brusà. Il fun no l' ere nanche sfantàd, che al capità il mago; e chest, giavàd il spièli da' montagne, su la schene lu puartà te 'l zardin.

A pene il soreli si fasè viodi, la fàde viarzè la puarte. Il spièli al jere lì. Sul moment, e' sparì la fàde, al sparì il palazz, e Zuàn cu la fie dal re e duch ju uerrirs si chatàrin insieme, te 'l miezz d' un gran prât.

Alegris duch, e sunànd lis trombis, tornàrin a la capitâl, e cuànd che forin al chischell, il re ju ricevè cun gran fiestis. Zuàn al sposà la fie dal re, e dopo che chest al fo muàrt, al deventà re lui di chell païs che no 'l veve confins, e al vivè content e plen di fruts. Anche a chesch lui al diseve simpri che si uardassin dai zuèts, dai uàrps e dai tegnôs.

— Culì la flabe e' j' è finide, e cui che no vûl crodi, ch' al vadi a viodi.

M. C.

VILLOTTE CURIOSE

Tali possono dirsi le quattro strofe seguenti, che udii cantare in più occasioni: la prima volta da un gruppo di filatrici che rimpatriavano da Gorizia. Curiose e per il metro (decasillabi divisi in quartine), e perchè formanti tra loro un solo nesso. Probabilmente, sono versi combinati da qualche poeta rustico, che piacquero poi e furono assunti dal popolo come sua legittima proprietà. Accadde lo stesso anche per la creazione di un poeta *non rustico*, del maggiore fra i poeti friulani: Pietro Zorutti, la cui gentile romanza: *Il don de viole,* gli artigiani della città cantano soventi.

La musica onde si cantano i versi che più innanzi riproduco, è in tempo di valzer: anche la musica, quindi, è piuttosto insolita, dacchè la musica delle villotte friulane più ordinariamente è a tempi larghi.

I pensirs tal ciurviell lôr s' ingrùmin
Non mi lascin un' ore di pâs;
La mê vite si strùs, si consume,
Come il grass dongie il fûg si disfâs.

Ma la gnott cuand co' soi sott la plète,
Ma di dì cuànd co' soi sul lavôr
Bambinute me chare dilète
Tal mio cûr jò mi sint un brusòr...

Benedettis ches oris tant bièlis
Che, passàdis, mai plui tornaran!
Al lusòr e di lune e di stelis
Bambinute, ti hai dad la me' man.

Bambinute, sta cierte e sigure
De' impromesse che jò 'o ti hai dàd;
Non stà fami le triste figure
Di tradî il zurament co' vin fatt...

Una cantilena per fanciulli? una satira? Anche questa è in tempo di valzer, sul fare della *Done Jacume*:

— Indulà vastu? — disè la mos-cie.
— In Pale Seche — disè lu gri.
— A ce fâ, po? — disè la mos-cie.
— A maridami — disè lu gri.

D. D. B.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile*

Tipografia Domenico Del Bianco.